Videointervista a Sultana Razon (trascrizione)

di Puccy Paleari

Sultana Razon
Nata il 24/8/1932

- Internata con tutta la famiglia nel campo di internamento di Ferramonti di Tarsia (CS)
- Al confino di polizia a Taglio di Po (RO)
- Deportazione: Fossoli, Bergen Belsen
- Liberazione: aprile 1945 per scambio prigionieri

Intervista del 10/4/2014 a Milano
Durata 72' circa
Trascrizione a cura di Maria Ferrero

Nota sulla trascrizione della testimonianza: l'intervista è stata trascritta letteralmente. Il nostro intervento si è limitato all'inserimento dei segni di punteggiatura e all'eliminazione di alcune parole o frasi incomplete e/o di ripetizioni.

Mi chiamo Sultana Razon, sono nata a Milano nell'agosto del 1932.
La mia storia comincia nel '39 quando avevo solo e soltanto 7 anni. Vivevo con mia mamma, mio papà e mia sorellina di 3 anni minore di me. Vivevamo in Corso Sempione che allora era l'ultima strada prima della campagna circostante, dove venivano a pascolare ancora le pecore coi pastorelli. La mia casa al 96 di Corso Sempione, era l'ultima di questo vialone che era stato fatto molto bene perché era un vialone a tre corsie. Dopo si è riempito di macchine, ma allora era ancora deserto con tutti i prati intorno.

D.: Ascolta Sultana, le vostre origini.
R.: Ecco, noi deriviamo da una famiglia turca: turca nel senso che ha vissuto in Turchia, a Istanbul, dopo la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492. Molti ebrei si sono dispersi chi in Italia chi in Grecia, a Salonicco soprattutto, e chi nei paesi del Nord; alcuni sono andati in Turchia dove hanno mantenuto la lingua spagnola o ladina – diciamo - e così c'è stato un gruppo che si è sempre mantenuto molto unito a Istanbul, nella parte orientale.

D.: Il fatto della Spagna: ecco perché voi siete ebrei sefarditi.
R.: Sì infatti è così: noi siamo ebrei sefarditi perché tutti quelli che poi sono derivati dalla Spagna, dalla cacciata, sono ebrei sefarditi. Invece c'era tutto il grosso gruppo degli ebrei aschenaziti che sono quelli dei paesi germanici che parlavano l'yiddish soprattutto.

D.: Quindi voi siete in Corso Sempione?
R.: Sì vivevamo tranquilli. Io andavo alle scuole ebraiche di via Eupili. La mamma ci accompagnava. Ho fatto lì le prime tre elementari fino nel '39 quando si è cominciato a sentire un senso di disperazione in casa, mia mamma piangeva sempre. Aveva comprato dei bauli che sono rimasti nel corridoio e continuava a riempirli con tutte le cose che ci sarebbero servite nel caso in cui fossimo scappati e andati in America come si pensava di fare. E invece non l'abbiamo fatto. Purtroppo non avevamo soldi prima di tutto e poi era troppo complicato. Mio papà aveva dei fratelli in America, in Messico a Cuba ecc. … Quindi siamo stati lì ed abbiamo

aspettato gli eventi. È cominciato tutto nel ’41, nel gennaio ’41, con la scomparsa di mio papà che non è più tornato a casa.

D.: Prima del ’41 c’è un episodio…
R.: Ecco c’è stato l’episodio della rinuncia: cioè bisognava raccogliere tutto l’oro che c’era nelle case da portare ai fascisti. Avevano raccomandato di andare in piazza del Duomo. Noi avevamo solo la fede d’oro di mia mamma, non avevamo altri ori perché eravamo poveri e quella, mamma, l’ha portata volentieri devo dire. Si considerava italiana dopo 10 anni che era rimasta in Italia. I miei genitori sono arrivati dalla Turchia nel 1930 e quindi si pensava di contribuire alla nascita, cioè di essere lasciati in pace, ecco di essere perlomeno lasciati in pace dai fascisti. E così mi ricordo che mamma con due bambine ci ha prese per mano e ci ha portate in piazza del Duomo dove c’era una lunga fila di donne che aspettavano di dare il loro contributo. Così ha gettato la fede in questi grossi pentoloni; ricordo i tintinnii degli oggetti che cadevano in queste pentolone. Poi siamo tornate a casa. Questo nel ’40 credo che sia stato, perché nel gennaio ’41 mio papà appunto non è più tornato a casa.

D.: Voi non sapevate nulla.
R.: Noi non sapevamo nulla. Dopo abbiamo saputo che era stato raccattato per strada e condotto via senza nessun preavviso e senza che nessuno sapesse niente. Dopo si è venuto a sapere che stavano costruendo un campo di concentramento giù vicino a Cosenza, a Ferramonti, dove allora c’erano solo due baracche e raccoglievano tutti gli ebrei apolidi che trovavano in giro e che non avevano nessuna cittadinanza, per trasferirli in questo luogo dove li hanno fatti lavorare per costruire altre baracche.
All’epoca di quando poi siamo arrivate noi, nell’agosto del ’41, c’erano già una novantina di baracche quindi era già un campo molto ingrandito e molto ben funzionante perché c’era tutto, c’era anche la cucina, la stanza dove si studiava, dove i ragazzi prendevano lezione: era tutto molto organizzato. E la popolazione che risiedeva, che apparteneva a varie categorie, si improvvisava per partecipare, facilitare il compito agli altri, per cui uno si è messo a fare il cuoco, altri i camerieri, altri gli ortolani, oppure a fare le scarpe e quindi c’era una grande attività. C’era la sinagoga, gli anziani studiavano la Thorah oppure davano lezione ai ragazzi che non erano molti; ricordo che eravamo in pochissimi, anzi non ricordo nessun viso di ragazzi, eravamo noi, solo io e mia sorellina e basta.

D.: Voi però per molti mesi, mamma e voi, per molti mesi del babbo non sapevate nulla.
R.: Non sapevamo da gennaio ad agosto, poi finalmente ad agosto…

D.: Un giorno ben preciso di agosto però.
R.: Siamo partiti il 24 di agosto che era il giorno del mio compleanno: questo lo ricordo bene, mia mamma aveva preso solo una valigetta con ricambi per quello che si considerava un week end da andare in gita. Infatti eravamo tutte molto contente e soddisfatte.

D.: Ecco scusa, dove abitavate voi lì in Corso Sempione, nella vostra casa, c’erano però dei vicini, delle sorelle.
R.: Ecco sì c’erano dei vicini. Perché devo dire che mio papà era un grande giocatore di poker e al pian terreno del nostro palazzo c’era un bar dove c’era il biliardo e dove tanta gente giocava

anche a carte e a poker ecc. … Mio papà era un gran giocatore di poker e tutte le sere il suo unico svago era quello di andare a giocare a poker. E stava lì fino alle ore piccole della notte e allora mia mamma doveva ogni tanto andare giù a cercarlo e a portarlo a casa. Io mi svegliavo in piena notte, o perché mia sorella piangeva; - avevo 5 anni, ecco gli ultimi ricordi che ho, risalgono a quando avevo 5 anni – e allora urlando di spavento, di paura e di angoscia, correvo per casa; non c'era nessuno e allora mi rifugiavo sul nostro pianerottolo.
Vivevano tre sorelle che avevano fatto sempre un po' da vice-madre a noi ragazzine. Ci facevano giocare, ci portavano a spasso quando la mamma non poteva e quindi mi rifugiavo lì in piena notte, alle 2 alle 3 di notte. Allora non c'erano i telefoni e quindi non si poteva comunicare con la mamma ed il papà che erano di sotto. E così loro ci hanno aiutate, mi hanno aiutata a superare queste nottate angosciose. E infatti da allora non ho mai voluto lasciare soli i miei figli di notte per paura che si svegliassero e avessero questa terribile angoscia che provavo io quando mi trovavo da sola con una sorellina piccolina.
E comunque dopo, per riprendere il discorso, abbiamo fatto un viaggio tremendo: so che ci abbiamo messo 3 o 4 giorni per arrivare al campo di Ferramonti perché vedevo le date ed ero sicura di essere partita il 24. Ho visto da qualche documento che lì siamo arrivate il 29 credo – il 28 o il 29 di agosto – le guardie erano esterrefatte dal fatto che volessimo entrare in un campo di concentramento. Ci hanno aperto questi cancelli, meravigliandosi molto della nostra volontà di entrare. E infatti mio papà che era anche lui tanti mesi che non sapeva niente di noi, era talmente felice che ci ha abbracciato e ridevamo come pazzi e non pensavamo, felici, mia mamma soprattutto era contenta di trovare il marito.

D.: Scusa, nel frattempo, il babbo che era lì, mentre gli altri lavoravano, il babbo cosa escogitò?
R.: Ha escogitato di fare un allevamento di tacchini. Ha fatto un allevamento di tacchini: ne ha presi due che poi in pochi mesi sono diventati una trentina e noi eravamo allegre a vedere questi tacchini che scorrazzavano. Ci hanno fatto un recinto con del filo spinato e loro erano dentro là e avevano questi suoni gutturali che mi ricordo bene. Comunque erano divertenti e sono stati molto funzionali sia per scambio di cibo con gli altri detenuti, sia anche per alimentarci noi, per quanto io non mi ricordo di averli mangiati perché poi erano come amici e quindi non me la sentivo proprio di mangiarli.

D.: C'erano altri bimbe o bimbi nel campo?
R.: Nel campo? Non me li ricordo assolutamente. Non mi ricordo proprio di avere visto degli altri bambini. C'erano i miei cugini che poi invece ci hanno raggiunto quando siamo stati mandati al confino.

D.: Ecco, ma prima lì del confino, raccontaci un po' del campo. Cosa facevate lì tutto il giorno nel campo. C'era una scuola?
R.: Sì c'era una scuola dove insegnavano ai bambini, però non so quanti bambini c'erano, non me li ricordo affatto. E poi c'era la cucina, c'era gente che lavorava. Ancora c'era da costruire qualche baracca credo, perché molti uomini erano occupati. Io e mia sorellina giocavamo per conto nostro; abbiamo preso anche delle lezioni di ebraico che ben ricordo, però il tempo passava: le baracche erano abbastanza confortevoli perché erano soltanto a due piani per cui non erano affollatissime e poi c'erano anche i servizi ecc. …

D.: Siete riusciti qualche volta con mamma e papà magari a uscire dal campo?
R.: Sì, lì ci permettevano di uscire le guardie. C'erano questi trabiccoli, queste carrozzelle portate dagli asini o dai cavalli, ma piuttosto asini erano spesso, e ci hanno portato con questi birocci. Ricordo di essere uscita un paio di volte: ci portavano nei paesi vicini a comprare quello che serviva. C'era anche scambio attraverso le reti di filo spinato con qualche paesano; per cui molti dei detenuti si dedicavano a fare degli oggetti artigianali che poi davano in cambio a quelli che arrivavano, ai paesani che arrivavano con della frutta o della verdura da darci, quindi era abbastanza vivace lo scambio e l'attività della gente. Poi dopo, man mano che passavano i mesi, si rivelava il fatto che era una zona malarica, quindi molti si ammalavano, il cibo cominciava a scarseggiare e quindi a venir meno, cominciavano i primi morti e poi probabilmente c'era il timore dello sbarco vicino degli alleati e allora ci hanno mandati al confino, a Taglio di Po, che era un piccolo paesino della provincia di Rovigo, dove siamo stati circa un anno, un anno e mezzo.

D.: Questo nell'agosto del '42, no?
R.: Sì.

D.: Del gruppo lì che ti ricordi, che c'era lì a Ferramonti con voi, solamente il vostro nucleo familiare è stato a Taglio di Po?
R.: Sì, sì …non ricordo.

D.: Ricordi il viaggio?
R.: Il viaggio fu molto lungo, e anche lì con vari cambi di treni, di corriere. C'era sempre con noi una guardia che ci accompagnava e comunque anche lì è durato, non so quanto sia durato, non me lo ricordo proprio.
Comunque siamo arrivati in questo paesino e dopo un po' di tempo ci ha raggiunto lì un fratello di mia mamma con moglie e altri due bambini che erano un po' della nostra età, uno aveva nove anni e l'altra sette.

D.: A Taglio di Po, le persone lì del paesino – perché era un paesino - come è che vi hanno accolti?
R.: Ci hanno accolto molto bene devo dire. Subito il sindaco aveva radunato i paesani dicendo appunto della nostra presenza. Io poi ho saputo dopo che c'era qualche altro ebreo lì nella zona, a parte mio zio con la moglie e i due cuginetti che erano con noi. Ma non so se nello stesso tempo o se sono arrivati quando noi non c'eravamo già più; perché allora ricordo che non avevamo contatto con nessuno. C'erano solo quei paesani che erano i nostri vicini da casa.

D.: Avevate un alloggio?
R.: Ci hanno dato un alloggio: due camere, un pianterreno dove c'era un lavandino, dove si faceva tutto, e poi una camera di sopra, vuota, completamente vuota, dove avevamo messo 4 giacigli, 4 reti con questi materassi fatti di juta o di paglia, non lo so. So che mi grattavo perché ci pungevano: tutte le volte con tutte le punture!! A parte poi le bestie: i pidocchi ecc. Però poi pian piano a furia di dormire e di sudare, la paglia si è ammorbidita e quindi ci siamo abituati. Dopo è venuto appunto anche mio zio con i due figli e poi anche mia nonna.

D.: Tutti nella stessa casa?
R.: No no. Loro avevano un'altra casa. Noi eravamo solo noi quattro in questa casa.

D.: Il babbo ha trovato qualcosa da fare?
R.: Lui si è messo a fare il ciabattino. Quindi faceva delle pianelle con delle tomaie e quando aveva tempo partecipava anche mia mamma, si metteva a fare queste tomaie. Si cucivano, non so come facessero, comunque so che poi le andavano a rivendere ai contadini e le guardie - lì dovevamo presentarci tutti i giorni per controllo - le guardie concedevano al papà di andare anche nei paesi vicini, accompagnato sempre, ma andava a vendere le sue ciabattine. È quello ci ha permesso di sopravvivere, perché se no come si faceva. Lì non c'era nessun altro introito.

D.: Il cibo in cosa consisteva?
R.: Ecco, ci avevano dato anche lì due polli. Dopo di che nascevano tutti 'sti pulcini e avevamo fatto un bel pollaio e quindi c'erano le uova; io ero addetta a raccogliere le uova al mattino, a dar da mangiare ai polli e ricordo che era una gioia per noi perché ogni pollo a man a mano che cresceva aveva il suo nome e quando non venivano abbastanza in fretta a mangiare li chiamavamo per nome e quelli arrivavano di corsa e si precipitavano a beccare dappertutto. Così naturalmente io e mia sorella, e poi i miei cugini, andavamo anche a scuola. C'erano le scuole elementari: io ero stata iscritta alla quarta e poi ho finito anche la quinta quindi nel giugno del '43. Nel '42 avevo fatto a tempo a fare la quarta e poi la quinta nel '43 e a giugno avevo finito; lo stesso mia sorella.

D.: Questa situazione va avanti fino al dicembre del '43.
R.: Sì. Prima c'è stato l'armistizio. L'armistizio ricordo che è stato una gioia per tutti i paesani, erano tutti che ballavano nelle aie pensando di essere liberi, che la guerra finisse. Noi poi pensavamo finalmente che ci mandassero a casa e continuavamo ad aspettare giorno dopo giorno: adesso verranno a liberarci, adesso verranno a liberarci e invece no. È finito che poi… non mi ricordo che mese fosse, febbraio forse.

D.: Novembre
R.: Novembre, dicembre. Sì dopo due o tre mesi di aspettative sono venuti due fascisti, ci hanno prelevato con un camion, noi, i miei zii e mia nonna e ci hanno portato alle prigioni di Rovigo e nelle prigioni di Rovigo gli adulti e la guardia sono stati lì a parlamentare con il direttore del carcere un bel po'. Alla fine ci hanno preso e ci hanno messo fuori dal cancello della prigione trattenendosi gli adulti e la nonna.

D.: Te, tua sorella…
R.: Mia sorella, mio cugino e mia cugina, era un maschio della mia età e una femmina di un anno meno.

D.: Quanti eravate?
R.: Eravamo in quattro bambini.

D: Diciamoli i nomi dai!
R.: Ecco, allora: Sultana, mia sorella Vittoria, mia cugina Viviana e mio cugino Leone.

D.: Che aveva la fidanzata…
R.: Sì, aveva la mia età.

D.: A 15 anni, cosa avevate, 15 anni?
R.: Sì, nel '43.

D.: E cosa avete fatto?
R.: Fuori dal cancello, siamo stati lì seduti sui gradini, non sapevamo cosa fare. Dove andavamo? Non avevamo niente, non ci hanno lasciato prendere niente né da mangiare, né da vestire, niente. Poi di notte cominciava a fare anche freddo perché eravamo a novembre e quindi eravamo lì che barbelavamo *(espressione dialettale)* e piangevamo tutti e quattro. Finché al mattino c'è stato un cambio delle guardie del carcere; una guardia smontava ed era di Taglio di Po e allora si ricordava che noi eravamo lì e dice: "al massimo vi riporto indietro". E infatti ci ha riportati indietro a Taglio di Po. Naturalmente nel frattempo la casa era stata requisita, tutte le nostre case erano state requisite, le nostre cose che avevamo, un paio di cambi di vestiario ecc. … era stato tolto tutto, per cui ci siamo trovati senza niente alla mercé di questo popolo, di questo paesino. Devo dire che il sindaco si è dato subito da fare: ha riunito il popolo, cioè i contadini di quella zona e ha chiesto a tutti chi volesse ospitarci. Però nessuno rispondeva, erano tutti poveri in canna e quindi non è che avessero la possibilità di sfamare altre quattro bocche. Siamo stati lì indecisi per un po'.
Il tempo passava, finché una donnetta tutta vestita di nero, piccolina, ha alzato un braccio e ha detto "io vado a lavorare tutto il giorno, mio marito è in guerra e non so più niente di lui da un anno, quindi posso ospitarli, ma non posso dar loro da mangiare", ma era già qualcosa. Ho tirato un sospiro di sollievo finalmente, e allora il sindaco aveva procurato che i nostri quattro giacigli venissero portati nella casa di questa donnetta che poi era una casa dove c'era solo una camera. Un camerone con un camino in fondo, spento ovviamente, tutti quei muri anneriti dallo sporco, c'era un'unica finestrella su una parete e una porta dall'altra parte con un giardinetto dove c'era fuori il gabinetto, se possiamo dire, che poi erano pareti di paglia e dentro un buco dove si facevano i nostri bisogni di notte. Avevamo il terrore di uscire con il buio, il freddo, alla pioggia, alla neve … è stato tremendo.
E poi non c'era da mangiare ovviamente. Non avevamo niente da mangiare perché questa andava via al mattino, 'sta donnetta, e tornava la sera, si lavava un po' perché era piena di terra, i piedi pieni di terra perché andava a lavorare nei campi, mangiava qualcosa in piedi e poi andava a letto. Non ci guardava neanche. E io dovevo arrabattarmi in giro, andare a cercare del cibo da una parte all'altra, andare per terra a vedere se c'era qualche foglia di insalata, ma d'inverno era un po' difficile. Sugli alberi non c'erano frutti, non c'era niente e quindi eravamo disperati. Finché un giorno appunto, a furia di andare in giro per case, per ogni casa, a battere ogni casa, ho incontrato una suora. Nel frattempo devo dire che noi eravamo pieni di pulci, pidocchi, scabbia; per cui ci grattavamo da morire per la scabbia, perché fa dei cunicoli sotto la pelle e quindi era un prurito tremendo; poi quando andavamo a letto c'erano tutte le cimici che saltellavano dappertutto ed era uno strazio. E questa suora vedendo che piangevo e che volevo qualcosa da mangiare anche per mia sorella e i mei cugini si è mossa a compassione e ci ha portato lì. Era una suora di un asilo che c'era vicino alla chiesa. Ci ha portato lì tutti e quattro, ci ha fatto fare il bagno, ci ha tagliato i capelli in modo da ripulirci un po'. Aveva chiamato anche

un dottore che ci aveva dato una pomata che mi ricordo bene perché poi l'ho trovata qua, dopo che ho fatto il medico, ho capito che pomata era.
Era una pomata che dovevamo spalmarci tutte le sere per cinque giorni. Tutti nudi ci mettevamo su 'sta pomata con queste luci spettrali della candela, di notte con tutto il buio e tutto il nero intorno, noi che ci aiutavamo a spalmarci 'sta pomata. Ma in effetti è stata efficace perché dopo cinque giorni è cominciato a diminuire il prurito e andare via la scabbia e i pidocchi anche, perché ci avevano tagliato i capelli.
Abbiamo cambiato anche le lenzuola, materasso - materasso che poi era del crine - ma comunque hanno cercato di risolvere un po' anche questa faccenda. E questa suorina poverina ci dava a mezzogiorno una gran scodella di minestrone che io portavo a casa e dividevo con i quattro ragazzi. Siamo andati avanti così per un po', poi è subentrato il parroco della chiesa che mi ha mandato a chiamare e (non so se questo posso dirlo o meno) – nelle scuole non ne ho parlato, nelle scuole dove c'erano le suore non ne ho parlato – ma comunque questo parroco mi aveva detto che se volevo salvare i miei genitori, i mei parenti, dovevo convertirmi al cattolicesimo.
E questa è stata una cosa che mi ha fatto soffrire parecchio perché ero indecisa, assolutamente indecisa, ma capivo che non era possibile. Ma sa, a quell'età ero assolutamente all'oscuro di tutto, non sapevo cosa succedeva in giro, non sapevo che tanto prendevano anche quelli che si erano convertiti e li mandavano lo stesso nei campi di concentramento. E comunque siamo stati molto dubbiosi per un po' di giorni; mio cugino Leone voleva assolutamente che ci facessimo cattolici per sperare di liberare i genitori, ma io resistevo, dicevo che non me la sentivo di abiurare la mia religione, non me la sentivo proprio e infatti insomma dopo un po' di giorni che mi ha continuato a richiamare il parroco, gli ho detto di no, che non era pensabile che ci facessimo cattolici.

D.: Tu avevi quanti anni?
R.: E beh, 11 anni, 11 anni e mezzo.

D.: Per cui è stata una scelta dopo una discussione tra te e Leone.
R.: Sì, ci picchiavamo anche; avevamo sempre delle opinioni diverse però poi facevamo la pace perché eravamo talmente conciati tutti quanti che non si poteva stare a litigare.

D.: Scusa, in questo periodo qua, che i tuoi genitori e quelli di Leone e nonna, erano a Rovigo in carcere voi non avete mai avuto nessun contatto.
R.: Nessun contatto.

D.: Non solo nessun contatto, ma nessuna informazione.
R.: Nessuna informazione, niente, non si sapeva niente nel modo più assoluto. Eravamo proprio abbandonati a noi stessi.

D.: E questo fino a quando?
R.: E questo fino a dopo quattro o cinque mesi credo: marzo, aprile.

D.: Del?
R.: '44.

D.: Nel ’44 siamo già qui?
R.: E sì. Sì nel ’44 quando sono venuti poi altri due fascisti ancora a prenderci.

D.: Sarà gennaio o febbraio del ’44 che sono venuti a prendervi.
R.: Sono venuti a prenderci e a portarci alle carceri dove hanno preso anche i miei genitori, i miei zii e mia nonna e ci hanno messi insieme su un camion per cui eravamo felici quanto non mai e non pensavamo neppure lontanamente a quello che ci sarebbe poi successo. Eravamo felici di stare con i nostri genitori e di trovare anche i nostri parenti in discreta salute. Loro comunque avevano mangiato nelle carceri.

D.: E vi hanno portato con questo camion?
R.: Siamo andati fino al campo di Fossoli, campo di concentramento di Fossoli, vicino a Carpi. Anche lì era un altro campo di concentramento, anche lì con le baracche; faceva molto freddo ricordo, c’era tutta la neve che si scioglieva per terra, c’era molto fango. Comunque siamo stati lì, anche lì quattro mesi in quel campo, e vedevo che la gente arrivava e al mattino ripartiva. I fascisti avvisavano la sera prima chi doveva stare pronto per ripartire al mattino. Quindi al mattino presto si vedevano queste camerate che si svuotavano e la gente che partiva con i camion e veniva portata alla ferrovia.

D.: Ecco però lì, oltre agli italiani fascisti, a gestire il campo avete trovato anche i germanici?
R.: Ma i germanici li ho visti poi dopo nella ferrovia. Ho visto i tedeschi allineati con il mitra. Siamo stati lì qualche mese senza gravi problemi devo dire. Non mi ricordo se c’era l’appello, ma non me lo ricordo l’appello del mattino; questo me lo ricordo solo in Germania. Siamo stati lì qualche mese finché poi una sera ci hanno detto che il mattino dopo dovevamo partire non si sapeva bene per dove, ma comunque ci hanno messo su dei camion e ci hanno portato alla stazione dove finalmente ho visto tutti i tedeschi allineati in questo treno, un lungo treno di carri bestiame con le porte aperte dove ci hanno buttato dentro.
Non so in quanti ci si stava in un vagone: credo cinquanta, sessanta. C’era solo un bugliolo in un angolo; ed era tutto quello che avevamo. Bagagli non ne avevamo, stavamo tutti pigiati. Alcuni riuscivano a sedersi per terra, ma dovevano fare i turni perché non ci si stava seduti tutti quanti e quindi eravamo un po’ in piedi e un po’ seduti.

D.: Sul carro con te c’erano anche i tuoi familiari e anche nonna, Leone.
R.: Io e i mei cugini siamo sempre rimasti insieme.

D.: C’erano altre persone però.
R.: Sì, c’erano altre persone certamente, eravamo svariate centinaia perché per riempire tutti quei vagoni saremo stati quattrocento o cinquecento non lo so. Poi ci si è avviati; c’erano questi tedeschi che urlavano in continuazione, non si capiva bene cosa dicessero, comunque tra i cani lupo e le mitragliatrici in mano facevano una paura! È da lì che ho cominciato ad odiarli.
E comunque abbiamo fatto una prima tappa a Verona dove ci hanno rinchiuso in questo palazzo dove c’era un sacco di gente; con quei saloni pieni di gente che urlava, bambini che piangevano, madri con i figlioletti attaccati al seno che cercavano di dar loro da mangiare, bambini aggrappati alle gonne. C’era un bailamme di cose e di persone, di disperazione

immane. Lì sempre con questi tedeschi che controllavano ogni stanza con le armi in mano. Comunque siamo stati lì un giorno o due non ricordo. Ogni tanto partivano dei camion che portavano la gente ancora alle ferrovie, finché è arrivato anche il nostro turno. Ci hanno messo ancora su questi camion, questi vagoni bestiame e siamo ripartiti. Non ci hanno detto per dove, tre o quattro giorni ci abbiamo messo. Ogni giorno aprivano le portiere per lasciarci uscire, per svuotare il bugliolo. Sovente molta gente moriva dentro i treni per la fame, per la disperazione. Gli anziani, i malati eccetera… non ce la facevano. Si usciva dai vagoni, ci si rinfrescava. Ci aprivano sempre nelle zone completamente deserte dove non c'era assolutamente possibilità di scappare perché era tutto un deserto. C'era un po' d'acqua, una fontana, non so, dove qualcuno andava a rinfrescarsi. Ci avevano dato anche un brodo, una minestra con dentro dei pezzetti di rapa e poi ci ricaricavano di nuovo e così per due o tre giorni finché siamo arrivati in questo posto che si chiamava Bergen Belsen.
E lì siamo arrivati di notte: ricordo che c'erano dei grandi tavoloni e le SS sedute intorno a questi tavoli e lunghe code di gente che arrivava, che si metteva in fila e andavano a parlottare, tiravano fuori dei documenti e questi tedeschi scrivevano nome e cognome. Avevano dei grossi libroni, molto attenti a quello che scrivevano. È per quello che sono risaliti poi ai nomi dei vari internati. E lì c'erano delle scene apocalittiche, veramente pazzesche: i bambini strappati dalle madri che urlavano, i vecchi anche urlavano perché venivano divisi dai figli ecc. E quindi i bambini e i vecchi venivano mandati da una parte e i giovani in buona salute da un'altra parte, entravano nel cancello.
E così mio papà osservava bene tutte le scene e poi ci ha detto di tirar fuori i nostri passaporti turchi perché non avevamo altri documenti; eravamo apolidi e quindi lo stato italiano non ci ha voluto riconoscere neanche noi che eravamo nati in Italia e quindi avevamo solo dei passaporti turchi che in parte – quello di mio papà e di mio zio – erano scaduti perché loro erano scappati dalla Turchia per non fare il servizio militare che era molto duro in Turchia.
Però questi passaporti scaduti sono stati la nostra salvezza perché la Turchia in quel periodo era amica della Germania e quindi era un paese neutro. Non sapevano cosa fare perché avevano questi bambini con la nonna che volevano mandarli da un'altra parte, ma essendo di stati non belligeranti, per il momento ci hanno messo da parte. Non sapevano bene cosa fare. Allora ci hanno fatto entrare in un campo un po' separato dove c'erano altri internati di paesi non belligeranti come la Svizzera, la Spagna, la Grecia e quindi c'era un "melting pot" di gente di varie lingue e nazionalità.
Ma quello ci ha salvato la vita devo dire: non ci hanno diviso, ci hanno lasciato tutti assieme e questo è stata la nostra salvezza. Poi di altri favori non ce n'erano perché si mangiava sempre malissimo, si mangiava poco, anzi ti davano meno che agli altri perché non lavoravamo. Si lavorava nel campo, nel senso che si facevano delle cose inutili, ma insomma: pulire i cessi o spostare la sabbia da una parte all'altra o fare delle costruzioni inutili, insomma in qualche modo riuscivano a usare questi uomini che se no diventavano anche pericolosi perché potevano ribellarsi. E così siamo andati avanti. C'era l'appello del mattino che era una cosa catastrofica perché ci tenevano in piedi per ore.
Non ho parlato del giorno dopo che siamo arrivati. Ci hanno presi e ci hanno rinchiusi in una stanza dove ci hanno tolto tutti gli abiti, ci hanno rasato tutti i peli; agli uomini anche i peli del torace, il pube e la testa, rasati completamente. Poi ci hanno messo in un grande salone dove c'erano queste bocchette da cui poteva uscire o l'acqua o il gas, a seconda.

Quando siamo entrati noi fortunatamente è uscita l'acqua perché volevano disinfettarci dai vari insetti che avevamo addosso. Poi dopo ci hanno dato un grembiule a righe e degli zoccoli, poi una scodella e un cucchiaio: era tutto il nostro avere. Tutte le nostre cose erano state buttate via. Avevano fatto dei cumuli: c'erano dei cumuli di vestiti da tutte le parti. Ci hanno abbigliati così.
Dicevo, quando c'era l'appello al mattino, che non se era alle cinque o alle sei del mattino, un freddo tremendo, a parte i primi mesi che era estate ancora, giugno, luglio. Poi dopo quando è venuto il freddo, novembre, dicembre e anche settembre in parte, pioveva, nevicava tutti i giorni, faceva un freddo tremendo e noi eravamo solo vestiti con questo grembiule a righe, con questi zoccoli a piedi nudi. A volte c'era la neve che era alta che arrivava al ginocchio. E lì ci tenevano in piedi per ore finché veniva un tedesco a farci l'appello. Ma dato che nel frattempo di notte magari moriva qualcuno e quindi non si trovava, o moriva per terra o chiuso nei gabinetti, magari qualcuno era caduto e rimaneva lì, insomma dovevano fare la conta di tutti quelli che c'erano in piedi all'appello, ma poi dovevano cercare tutti quelli che mancavano. Quindi stavamo lì in piedi per ore finché non avevano riscontrato il numero esatto di quelli che dovevano essere in quella baracca. È stato un periodo che non so come abbiamo potuto sopravvivere. Infatti da svariate migliaia di persone che eravamo, man mano ne morivano a centinaia ogni giorno.

D.: In più c'è stato poi il tifo lì.
R.: Sì la gente moriva di tifo, di tubercolosi, di tutte le malattie possibili e immaginabili e anche di fame morivano, anche di inedia.

D.: Davanti a questa realtà che tu vedevi come quotidiano, la morte quotidiana, ma non di una, di diverse decine e decine di persone, in te hai maturato una scelta…
R.: Si ho maturato la scelta che se sopravvivevo dovevo fare il medico per cercare di curare le persone. Questa è stata una scelta che ho ponderato bene stando lì ed ero sicura di arrivarci. Perché poi ho fatto una vita molto dura per riuscire a fare il medico.

D.: Lì però a Bergen Belsen c'è stato un momento in cui tu sei stata male.
R.: Sì due volte a dire la verità, perché una volta appunto ho avuto la gastroenterite e quindi diarrea e vomito e dato che in quel periodo eravamo in queste cuccette, diciamo che erano a quattro strati ed io ero nel secondo quindi c'erano solo quaranta centimetri da una all'altra: non potevo stare seduta e neanche riuscire a vomitare; dovevo stare sdraiata e vomitare a lato del letto. Sono stata malissimo. Però i miei genitori mi hanno aiutato molto perché dovevo comparire all'appello se non mi mandavano nelle camere a gas sicuramente, se trovavano che non stavo bene. Allora mi sollevavano, mi tenevano sotto braccio e riuscivano a farmi stare in piedi per quelle due ore, tre ore che durava 'sto appello maledetto.

D.: La prima volta gastroenterite, poi?
R.: Poi invece mi ero gonfiata per una malattia che si chiama edema da carenza proteica. È la fase ultima del deficit di proteine per cui l'organismo si gonfia di acqua. Quindi ero tutta gonfia di edema. È stato il periodo peggiore perché mia mamma in un primo tempo si rallegrava perché sembrava che ingrassassi, invece era proprio la forma peggiore di denutrizione, perché pochi arrivano a quello stadio lì, muoiono prima.

D.: Ma prima di questo periodo qua, come il babbo ha avuto la brillante idea dei passaporti, mamma mandava te a lezione di francese.
R.: Mia mamma e mio papà tutti e due insieme. C'era un uomo poliglotta. Per tenerci sempre occupate anche con la mente, ci ha fatto prendere delle lezioni di francese, perché lì in quel campo poi parlavano tutti francese, perché sia i turchi che gli svizzeri che i greci hanno l'obbligo di parlare francese. Quindi è una seconda lingua che è innata in tutti loro. Lo spagnolo lo sapevamo già più o meno e quindi i miei genitori hanno trovato questo che gentilmente ci aveva prese in carico e ci dava lezioni di francese al cambio di una minestra: ogni lezione una minestra.
Quindi dovevamo dividerci le altre tre in quattro per cui contavamo i pezzetti di rapa che c'erano in ogni minestra per dividerli equamente tra tutti. Però è stato molto utile, perché poi il francese mi è stato molto utile per tutta la vita perché anche come medico dovevo leggere le riviste e così via. Poi ad un certo punto, gli ultimi mesi, c'erano queste kapò che tenevano conto di tutto quello che succedeva nella baracca. Ci avevano fatto avere degli indumenti di lana che dovevamo disfare e rifare per loro: cambiarli in golf, in sciarpe, in cappelli, calze ecc. Infatti mi ricordo che stavo sull'ultimo piano di queste brande e continuavo a sferruzzare perché ero diventata bravissima a fare cappelli, calze e golf che poi ho continuato a fare anche nel resto della mia vita e quello è stato un vantaggio. E allora le giornate passavano, anche per mia mamma: le avevo insegnato un po'come fare la maglia e mi aiutava anche lei.
Un po' passava il tempo con le amiche, con gli altri deportati: parlavano sempre di cibo, varie ricette, manicaretti di tutte le città. E quello dava un minimo di forza di resistere. Vedevo morire anche ragazzi. C'era un ragazzo che mi piaceva, che aveva sedici anni - io allora avevo già dodici anni - un greco bellissimo, morto anche lui di gastroenterite, deperito da far paura, era diventato magrissimo. Tra i vari campi che vedevo lì, eravamo rimasti poi alla fine in pochi, qualche centinaio forse.
Prima quando c'era ancora della gente valida, si riusciva a mantenere un certo decoro, nel senso che gli ammalati venivano radunati, messi separatamente, oppure i morti venivano tolti dai letti e messi nelle buche dove venivano interrati. Molti venivano immediatamente inceneriti, però poi ci voleva tempo, erano tanti per cui anche le prese di questi cadaveri per metterli nei forni richiedeva tempo e quindi si preferiva spesso metterli tutti insieme e metterli nelle varie buche che venivano fatte; racimolarli tutti quelli che si trovavano in giro sui letti e dappertutto. Alla fine però poi non c'erano più tante persone valide che facessero questo mestiere; erano tutti macilenti, ormai conciati, per cui i morti venivano lasciati dov'erano. Nessuno se ne prendeva più cura.
Siamo arrivati alla fine e anch'io continuavo a tossire: avevo preso la tubercolosi… alla fine. Era uno degli ultimi giorni che eravamo lì, in aprile. È venuto un tedesco con un album di nomi e continuava a chiamare; molti nomi non rispondevano perché erano morti, però ad un certo punto hanno chiamato anche i nostri di nomi: di mio papà, il mio, dei miei cugini, di mia nonna. Eravamo tra i pochi ancora rimasti: una ventina, una trentina credo che fossimo. E quando faceva i nostri nomi noi non sapevamo cosa fare: qua ci porteranno nelle camere a gas.
Allora mio papà non osava muoversi finché questo tedesco si è arrabbiato. Ha continuato ad insultarci finché mio papà ha fatto un passo avanti e noi lo abbiamo seguito sapendo di andare a morire. Infatti ci hanno portato in queste camere che dovevano essere a gas e invece è uscita di nuovo l'acqua. Ci hanno fatto un bagno e poi ci hanno rivestito con dei vestiti degli ultimi arrivati che erano stati mandati direttamente a morire. Negli ultimi giorni si sentivano gli

spari, le bombe, le mitragliatrici che erano molto vicine al nostro campo. Quindi i tedeschi continuavano a cambiare. C'era un via vai di gente che andava e veniva e tante volte si dimenticavano anche di darci da mangiare; era una corsa continua.
In quell'occasione però questo tedesco è stato generoso. Ci ha fatto rivestire e ci ha portato in stazione con un treno normale con i vagoni normali e ci hanno messi lì in questi vagoni. Devo dire che dopo la partenza hanno lanciato dentro dei grossi sacchi di pane dove tutti si sono scagliati per prendere il pane e mangiarselo in fretta e furia, non credevano ai propri occhi. Mia mamma invece, ci ha detto: "non mangiate, non mangiate assolutamente" ci ha dato pezzettini per volta. Poi è arrivato anche un minestrone da mangiare; anche lì tutti si sono abbuffati e molti sono morti di gastroenterite durante il treno della salvezza. Mentre mia mamma ci aveva dato dei cucchiai pian pianino, uno ogni tanto in modo da riabituare lo stomaco e l'intestino a funzionare. Io però stavo molto male perché avevo questa pleuropolmonite, avevo del liquido nei polmoni che non mi permetteva di respirare per cui ero spesso incosciente e non riuscivo proprio a respirare perché non riuscivo a espandere il torace. Finché siamo arrivati – non so quanto ci abbiamo messo perché io ero spesso incosciente – siamo arrivati a Göteborg.
La gente non riusciva a credere che eravamo usciti dal campo di concentramento; infatti c'erano sul giornale delle interviste, delle cose che restavano tutti trasecolati, non credevano al nostro racconto. Eravamo i primi che uscivamo dai campi di concentramento. Dopo ci hanno messo in questo albergo, un palazzo dove io sono stata messa a letto, finalmente tra due lenzuola, dove sono stata molto male per una ventina di giorni, finché pian piano mi sono ripresa. Mi hanno dovuto svuotare, allora non c'erano le terapie né per la gastroenterite, né per la tubercolosi; non era ancora stata scoperta la streptomicina che è l'antibiotico per la tubercolosi per cui mi dovevano svuotare con la toracentesi il liquido che ristagnava nei polmoni in modo che riuscissi ancora a respirare. Insomma con le cure così sintomatiche e il cibo sono riuscita a guarire anche lì - momentaneamente - perché poi ho avuto una localizzazione del bacillo tubercolare nel rene e nel '50 ho dovuto togliere un rene perché era ridotto a una sacca di pus.

D.: Vi hanno caricato poi su una nave…
R.: Su una nave, si chiamava Grottingom e lì da Göteborg abbiamo fatto tutta la *circumnavigazione* perché dovevamo andare a Istanbul. Avevano fatto un cambio di prigionieri. Abbiamo dovuto passare attraverso lo stretto di Gibilterra; ci abbiamo messo parecchio, un mese credo.

D.: Perché la Turchia nel frattempo…
R.: La Turchia nel frattempo era entrata in guerra contro la Germania. Mentre prima era amica e ci hanno usato come scambio di prigionieri. È entrata in guerra proprio gli ultimi giorni, alla malparata, quando ha visto che i tedeschi stavano perdendo.

D.: Quando parlavi della spogliazione, quando vi hanno fatto la doccia e poi la vestizione, vi hanno immatricolato e ti hanno dato un triangolo o qualcosa?
R.: Sì certo, avevamo il triangolo sulla vestaglia.

D.: Ma era il doppio triangolo?

R.: Sì era il doppio triangolo. Non ci hanno dato il numero, il numero no perché eravamo privilegiati.

D.: Ascolta Sultana, due altre cose: la promiscuità, cos'è stata la promiscuità?
R.: Una cosa tremenda. C'era questo caseggiato, questa costruzione dove c'erano io non so come descriverli, c'era tutto intorno questo rialzo con tutti buchi dove ci si sedeva uomini, donne e bambini tutti insieme. Devo dire, certo le prime volte era sconvolgente, ma poi eravamo un po' anche abituati ad avere queste promiscuità, nessuno ci badava più, era una cosa di secondaria importanza.

D.: L'altra cosa è il pudore: cos'è stato il pudore, rompere il pudore?
R.: Ma, noi l'abbiamo sempre mantenuto a dire la verità, per quanto possibile, forse non ci badavo, ero ancora una ragazzina e non facevo caso, ma so che ognuno stava attento. L'unico momento brutto era quando andavamo ai gabinetti, quando dovevamo fare i nostri bisogni insieme a tutti. Per lavarci, anche lì non so bene se c'erano delle cose in comune, non lo ricordo.

D.: Dopo Istanbul che non vi hanno accettati a Istanbul…
R.: A Istanbul ci hanno controllato i passaporti naturalmente e ci hanno detto che non eravamo turchi, quindi anche lì con un traghetto ci hanno portati in un'isoletta, in una specie di albergo, con tutto il mare intorno, si stava bene, si mangiava bene. Quindi i pochi sopravvissuti siamo stati lì per altri sette otto mesi, non potevamo allontanarci assolutamente.

D.: Finito tutto, siete rientrati in Italia…
R.: Sì, dopo, nel gennaio del '46 ci hanno messo su una nave merci però in pochi giorni siamo arrivati da Istanbul a Napoli, siamo sbarcati a Napoli - era abbastanza vicino.

D.: E la vostra abitazione?
R.: L'abitazione è andata giù con il bombardamento di Milano nel '43, nell'agosto del '43.Ci hanno detto poi che è caduta, è stata distrutta completamente, quindi non avevamo più niente.

D.: I famosi bauli di mamma?
R.: Ecco sì sono andati, anche quelli sono stati distrutti. Eravamo proprio senza niente. Ricordo che all'attracco a Napoli eravamo tutti felici in maniera inimmaginabile anche perché era una giornata di sole in questa città bellissima. Eravamo travolti dalla gioia di ritornare in Italia. Lì abbiamo incontrato qualcuno che ci ha dato dei soldi per prendere il treno e tornare a Milano. E anche a Milano c'era qualcuno che però non aveva nessun potere e nessuna possibilità di darci niente.
Siamo arrivati alla stazione di Milano, nudi come eravamo, cioè con quello che avevamo sopra, proprio quasi niente. In una città distrutta dalle bombe. C'era la neve altissima, il freddo glaciale in gennaio e noi vestiti in qualche modo, con delle scarpe pressoché inesistenti abbiamo girovagato per Milano che era tutta distrutta. Non sapevamo dove andare, finché mia mamma si è ricordata di una cugina di secondo grado che era l'unica che forse era rimasta in Italia, a Milano. Infatti siamo andati in Viale Abruzzi dove abitava, siamo andati lì e l'abbiamo trovata. Perché era ebrea anche lei, però viveva con un comunista, un italiano cattolico, ma insomma ateo.

E durante la guerra andava in un paesino vicino a Milano con questo suo uomo e lì si è salvata insomma, non l'hanno toccata, è stata tenuta nascosta. Lei ci ha offerto ospitalità a noi quattro sebbene avesse un appartamentino al quinto piano in Viale Abruzzi dove c'era solo una camera da letto, un salottino e una cucina. Nel salottino abbiamo messo due brande e dormivamo tutti e quattro, tutti e quattro noi. Lì siamo stati per vari mesi finché pian piano mio papà è riuscito a ritrovare un lavoro. Ci hanno dato una casa dalla Comunità in Corso Monforte: era una specie di corridoio, ma noi ci accontentavamo.

D.: A casa vostra, te, tua sorella, mamma e babbo non avete mai parlato di questa esperienza?
R.: No, per cinquant'anni non abbiamo più parlato di campi di concentramento. Avevamo completamente dimenticato, accantonato, non ne avevamo assolutamente più parlato e non volevamo mai neanche parlarne o accennarne. Per cui tante cose mi sono rimaste così, un po' nascoste, un po'incomprensibili perché non riuscivo a sapere tante cose; tanti eventi mi sfuggivano un po' che stavo male, un po' perché non mi interessava, tante cose, tanti passaggi… ma non mi chiedevo neanche perché, cos'era stato, com'era andata.
Dopo cinquant'anni abbiamo cominciato a sentire le prime avvisaglie di Primo Levi; è con un libro che ho saputo di queste vicende. Così pian piano mi sono ricordata, però non avevo tempo di farci caso. Poi ci sono stati tanti avvenimenti: la morte di mia mamma per un tumore, la povertà, la difficoltà di studiare, di andare a scuola, di avere i soldi per andare all'università e così via. Tutta un'altra vicenda.

D.: Anche con Leone non hai mai parlato?
R.: No no, mai parlato. Poi lui era andato a lavorare in Congo.